

Un proustismo ecumenico

di Filippo Polenchi

Andrea Cisi

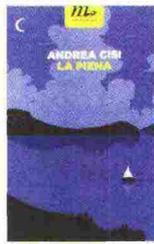
LA PIENA

pp. 419, € 16

Minimum fax, Roma 2016

Ad Andrea Cisi non si può voler male. Il compagno Cisi, che affonda nelle notti di provincia, nei campi sterminati di granturco, dove la barba delle piante se la porta via il vento, nell'umido e nel gelo della pianura. Uno dei pochi scrittori italiani ad affrontare la fabbrica e offrirne un quadro medio, né folle (Ottieri, Volponi), né regno dell'orgoglio operaio e dell'*homo faber* (Primo Levi), né catena darwinista (Trevisan). La fabbrica di Cisi è un ambiente appena stralunato, con un Boss convertito alla filosofia zen, colleghi-sodali, un mondo di mutuo soccorso, dove il licenziamento è causa-effetto di comportamenti scorretti del lavoratore o delle contingenze mondiali. Un vecchio film di Paul Schrader, *Blue collar*, mostrava genialmente le connessioni tra taylorismo e thriller, perché se la catena di montaggio lascia l'uomo gramscianamente libero di pensare, lo lascia anche libero di peccare.

È quindi: come si fa a voler male a Cisi? Alla sua linea d'ombra da attraversare, alla sua famiglia normale, da trentenne: un figlio di tre anni, Ale, detto anche "il nano", una compagna storica, Lisa, un altro figlio in arrivo, un gatto "parlante", il Fulva, un padre guascone e nottambulo, il Vader, una madre devota e silente, un fratello irreperibile, fuggito a diciotto anni in Marocco come gli eroi à la Pino Cacucci. Ma anche le responsabilità: una casa migliore, l'ipotesi di un lavoro migliore, la necessità - sempre rimandata e ormai urgente - di dichiararlo, quell'amore, enunciarlo ancor più che lasciarlo intendere. E così tutto sembra andare a rotoli, verso la rovina, verso la piena del grande fiume dai due cuori. Due cuori, come il combattimento esistenziale nel quale si dibatte Umberto. Una vita esule, da fuorilegge emotivo, da "sbandato", come il Takeshi Kitano di *Asakusa kid* (di fatto *La piena* dura il tempo che Umberto ci mette a finire il romanzo di Kitano), come tanti suoi amici bohémien o deresponsabilizzati; dall'altro lato una vita da padre, da uomo maturo, che preferisce l'acciaieria al suo banco da lavoro, "comodo" ma senza futuro. Una terra fraterna che d'improvviso si fa geometrica, astratta, accoglie enclavi di mistero: i luoghi dove bazzica il "tasso-cane", creatura che il nostro eroe cerca col figlioletto nelle notti dove è sempre più indispensabile essere



fuori di casa, per non patire l'angoscia domestica, la frustrazione coniugale.

È un proustismo ecumenico, quello di Cisi, perché tutti noi siamo i calciatori scalcagnati guidati da un Mister che mangia solo zuppe e da un Bomber Triste che non segna mai un gol. Tutti siamo immersi nei bar coi videopoker, ma senza *horror vacui*, semmai con affetto, non come in una canzone delle Luci della centrale elettrica. Affetto e cordialità, le due direttrici del romanzo. L'autobiografia narrativa dell'autore si travasa in un universo letterario coerente e lungo come la propria vita, come in *Boyhood*: il tempo del racconto coincide col tempo della storia.

Tutto ben fatto: quattrocento pagine che volano, salde, scrittura fulminante e icastica (Cisi è fan del "barbarico" Robert E. Howard), linee di dialogo serrate e divergenti, un *script* apparentemente spontaneo e invece calibratissimo.

Epperò tutto questo non basta, a meno di non volersi fermare al rispecchiamento e alla consolazione, che poi è quello che spesso cerchiamo nei romanzi. Non basta, perché le partite di calcio sono più che un Stefano Benni vs. Alessandro Baricco; perché questa disparità fra una vita randagia e una vita spiaggiata non può limitarsi a una fuga dalla quotidianità, a una ricerca di altre seduzioni che poi sono richieste di adulazione. Perché i brevi incontri del romanzo non cambiano niente, le notti sono fredde, certo, ma pur sempre punteggiate di amici.

Alla letteratura si deve chiedere Are qualcosa in più che complice empatia o la nostra salvezza piccolo-borghese, perché anche quando la realtà sembra scorrere normale (qualunque cosa significhi l'aggettivo) c'è una realtà nascosta che agita forze e demoni e ogni scrittore dovrebbe parlare con il proprio demone, perché ogni libro, mentre si legge, scrive il suo libro segreto (parafrasando Ricardo Piglia).

Si dovrà assaltare la realtà con una capacità di visione totalizzante, che sappia spaccare il guscio delle cose, coglierne il midollo, che sia nel reale - considerando che ogni realismo è impossibile da ben prima di Walter Siti, dai formalisti russi e da sempre - con tutte le vertebre, praticare una metafisica della pianura ("Otto anni che percorro queste strade, sempre queste, mai una svolta, mai un colpo d'ala, un'improvvisazione") non soltanto un pendolarismo drammaturgico.

Continuerò a voler bene ad Andrea Cisi, perché è un *working class hero* come me, ma continuerò a chiedergli di più.

filippo.polenchi@gmail.com

E. Polenchi è redattore editoriale

